

Cesare
Cavalleri

La cultura come
via della speranza



Il beato Josemaría Escrivá promotore di cultura

Il 21 ottobre 2001, in occasione del 40° anniversario del Collegio universitario Pontenavi, di Verona, Cesare Cavalleri, che ne è stato il primo direttore (1961-1965), ha tenuto una conferenza nella Sala convegni della Cariverona Banca SpA. Ne pubblichiamo il testo, conservando il tono colloquiale e omettendo i riferimenti circostanziali.

Nella costituzione pastorale *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II troviamo una definizione descrittiva che può servire alle nostre considerazioni sulla cultura come via della speranza. «È proprio della persona umana», scrivono i Padri conciliari, «il non poter raggiungere un livello di vita veramente e pienamente umano se non mediante la cultura, coltivando cioè i beni e i valori della natura. Perciò, ogniqualvolta si tratta della vita umana, natura e cultura sono quanto mai strettamente connesse». Ed ecco la definizione: «Con il termine generico di “cultura” si vogliono indicare tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina ed esplica le molteplici sue doti di anima e di corpo; procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza e il lavoro; rende più umana la vita sociale sia nella famiglia che in tutta la società civile mediante il progresso del costume e delle istituzioni; infine, con l'andar del tempo esprime, comunica e conserva nelle sue opere le

grandi esperienze e aspirazioni spirituali, affinché possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano» (n. 53).

È una descrizione molto ampia, che ci fa capire come la cultura non sia soltanto cosa di libri, di biblioteche e di musei: anzi, la cultura, propriamente e in generale, consiste nell'innesto dell'azione dell'uomo sulla natura. Molto opportunamente il Concilio mette in relazione immediata la cultura e la natura, due termini che a volte vengono considerati contrapposti, quasi che la cultura dovesse essere una sorta di sopraffazione della natura, oppure, viceversa, la natura uno stato innocente e originario da lasciare inalterato, da non contaminare con l'azione dell'uomo.

Natura e cultura, invece, quando si tratta della vita umana sono in strettissima relazione e l'azione culturale è appunto l'agire dell'uomo sulla natura, è la sua azione sul cosmo per trasformarlo e per render-



lo sempre più umano, mentre l'uomo stesso, in questo agire, diventa più uomo.

Quando parliamo di natura, tuttavia, non dobbiamo dimenticare che si tratta pur sempre di una natura ferita, perché il peccato originale ha avuto delle ripercussioni cosmiche, non soltanto sull'umanità, ma su tutto il mondo. Se apriamo le prime pagine del libro della *Genesi* ci rendiamo conto, tra l'altro – ed è un'osservazione che mi capita di fare sovente – che originariamente sia gli uomini, sia gli animali erano vegetariani: non c'erano animali carnivori (cfr *Gn* 1, 29-30). È dopo il peccato, per il disordine introdotto dall'uomo nel cosmo, che la violenza è intervenuta anche a livello degli animali. Il Signore ha dato all'uomo la possibilità di cibarsi di carne soltanto dopo il Diluvio universale: diede esplicitamente il permesso a Noè, quando uscì dall'arca (cfr *Gn* 9, 2-4). Questo non vuol dire che i vegetariani siano più in regola con le istituzioni originarie; anzi, potrebbe essere un atteggiamento di superbia il pretendere di essere immuni dalle conseguenze del peccato originale.

Rendere l'uomo più uomo

Non appena ci si inoltra in questi campi subito si aprono mille sentieri, anche con il rischio di disperdersi. A buon conto, insistiamo, la cultura non è solo l'arte, non è solo la scienza, non è solo il pensiero: la cultura è tutto ciò che plasma la vita dell'uomo, tutto ciò che forgia uno stile di vita. Una madre che cura l'educazione dei suoi figli fa cultura, così come un pittore fa cultura con i suoi quadri.

La dimensione culturale non è mai fine a sé stessa, è sempre rivolta a un servizio, ha una destinazione sociale. La definizione conciliare di cultura ingloba il progresso del costume, delle istituzioni, riguarda tutta la civiltà, è al servizio del «progresso di molti, anzi di tutto il genere umano». Lo testimonia il fiorire, anche in questi nostri tormentati anni, di tante iniziative di volontariato, ed è un segno di speranza. Giovanni Paolo II, nel discorso pronunciato all'Unesco il 2 giugno 1980, ha dato questa lapidaria definizione: «La cultura è ciò per cui l'uomo in quanto uomo diventa più uomo, "è" di più, accede di più all'essere». È una definizione metafisica, e Giovanni Paolo II, dal filosofo che è, non perde occasione per andare al fondamento, anche metafisico, delle sue prese di posizione. Effettivamente non si potrebbe dir meglio: «La cultura è ciò per cui l'uomo in quanto uomo diventa più uomo, "è" di più, accede di più all'essere».

La cultura rende l'uomo più uomo in quanto ne sviluppa tutte le potenzialità; con la cultura le doti in-

nate di ogni uomo vengono plasmate, vengono coltivate (la cultura è pur sempre «coltivazione»), vengono portate a compimento. Perché l'uomo è soggetto, oggetto e termine della cultura.

L'uomo è soggetto della cultura poiché essa è, come si è visto, l'azione dell'uomo sulla natura; l'uomo è oggetto della cultura, perché essa riguarda l'uomo, riguarda il benessere, lo sviluppo dell'umanità; l'uomo è il fine, lo scopo della natura perché una cultura che non rende più uomini, che non migliora la vita, non è autentica cultura.

Ma quale uomo? Quando si dice che l'uomo deve diventare più uomo, che deve accedere di più all'essere della sua umanità, che cosa intendiamo?

Qui le cose si complicano perché dietro ogni cultura c'è un'antropologia, cioè una concezione di uomo, un'idea di uomo, e le culture si differenziano appunto in base alla diversa nozione di uomo che sta dietro a ciascuna di esse.

L'uomo viene considerato come individuo libero o non libero? Già questo è un discrimine tremendo: se, per esempio, si considera l'uomo come gettato nella storia, irresponsabile, non in grado di assumere le conseguenze dei suoi atti, ne verrà un'antropologia, e quindi una cultura, di un certo tipo. Se un'antropologia non considera uguali tutti gli uomini e discrimina, per esempio, la donna, evidentemente ne scaturirà una cultura diversa. Da qui tutti i problemi che nascono dal pluralismo culturale.

Il confronto culturale

C'è un criterio per valutare le diverse culture in ordine alla loro rispondenza a rendere l'uomo più uomo, a favorire un accesso all'essere sempre più completo?

La risposta è fornita ancora da Giovanni Paolo II che nel suo secondo discorso all'Onu, il 5 ottobre 1995, ha affermato: «Qualsiasi cultura è uno sforzo di riflessione sul mistero del mondo e in particolare dell'uomo: è un modo di dare espressione alla dimensione trascendente della vita umana. Il cuore di ogni cultura è costituito dal suo approccio al più grande dei misteri: il mistero di Dio».

Ecco la grande parola, ecco lo scenario che si dischiude davanti a noi, ecco il criterio di valutazione delle culture. Nessuna cultura è atea: non esistono culture atee perché la tensione alla trascendenza è quanto di più profondo e di più universale è racchiuso nel cuore dell'uomo, di tutti gli uomini; e le culture si differenziano appunto, come ha detto il Papa, per il diverso approccio «al più grande dei misteri: il mistero di Dio». Viene così a saldarsi il rapporto tra cultura e religione: le culture si diffe-



Il beato Josemaría Escrivá rivolge un indirizzo di omaggio al papa Paolo VI, intervenuto all'inaugurazione del centro Elis, opera apostolica dell'Opus Dei a Roma. È il 21 novembre 1965.

renzano a seconda della loro angolazione religiosa. Diciamo subito, per sgomberare il campo e per tranquillizzare, che qui non si sta facendo una classifica delle culture. Gli uomini sono tutti uguali: qualunque cultura professino, hanno la stessa dignità che – per chi sa giungere al fondamento – deriva proprio dalla somiglianza con Dio che in ogni uomo è iscritta. Questo è il fondamento dei diritti dell'uomo, di tutti gli uomini, indipendentemente dalle ideologie, dalle etnie, dalle culture. Tutti gli uomini hanno pari dignità e devono essere trattati con la stessa attenzione, la stessa benevolenza, diciamo pure, con lo stesso amore. Ma quello che vale per gli uomini non vale per le culture, proprio per il loro nesso con la religione, e anche su questo occorre essere molto chiari, molto precisi.

Lo diremo con le parole che il cardinale Joseph Ratzinger ha usato in una conferenza pronunciata il 16 febbraio del 2000, in un congresso indetto dalla Facoltà di Teologia San Damaso, di Madrid. A proposito di chi considera equivalenti tutte le religioni, il cardinale ha detto: «Proprio questo è falso. Esistono infatti forme religiose degenerate e corrotte, che non edificano l'uomo ma lo alienano; la critica marxista alla religione non era del tutto campata per aria. E anche religioni cui va riconosciuta una dimensione morale e una giusta collocazione sulla via della verità possono corrompersi strada facendo. Nell'induismo (che in realtà è una denominazione

collettiva sotto la quale sono riunite svariate religioni), esistono elementi formidabili ma anche aspetti negativi – ricordiamo il suo intrecciarsi con il sistema delle caste, l'uso di immolare le vedove sul rogo, formatosi da concezioni inizialmente simboliche e gli sviluppi dello sáktismo, per fare alcuni esempi. Ma anche l'Islàm, pure in tutta la sua grandezza, corre sempre il rischio di perdere l'equilibrio, facendo spazio alla violenza e lasciando scivolare la religione in qualcosa di esteriore e ritualistico. E naturalmente esistono anche – come tutti noi ben sappiamo – forme di corruzione del cristianesimo, come quando i crociati, per conquistare la città santa di Gerusalemme, dove Cristo è morto per tutti gli uomini, hanno causato a loro volta un bagno di sangue tra musulmani ed ebrei. Questo vuol dire che la religione richiede una distinzione, distinzione tra le forme religiose e distinzione in seno alla religione stessa, per la sua autentica dimensione. Equiparando i contenuti, e con l'idea che tutte le religioni siano diverse e tuttavia uguali, non si va avanti. Il relativismo è pericoloso, molto concretamente, per la struttura della natura umana, nel singolo e nella collettività. La rinuncia alla verità non salva l'uomo. Nessuno può dimenticare quanto male è stato compiuto nella storia in nome delle buone intenzioni e opinioni».

Come si vede, il prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, ha gettato sul tappeto una paro-

la grossa – la «verità» – su cui torneremo immediatamente. Ma non è soltanto un cardinale a sostenere queste opinioni. Il 29 settembre 2001, Angelo Panebianco ha scritto uno di quegli editoriali che ricompensano il sacrificio intellettuale di leggere quotidianamente il *Corriere della sera*. Come Ratzinger, anche Panebianco denuncia il relativismo culturale come l'espressione più pericolosa del nichilismo: «Il relativismo culturale è una forma di nichilismo nutrita dalla secolarizzazione e da una collettiva perdita di memoria storica. La sua forza persuasiva sta nella sua apparente ragionevolezza (che tuttavia nasconde un errore logico). Se le persone hanno “pari dignità”, come proprio la cultura occidentale ci ha insegnato, e vanno poste tutte sullo stesso piano, questo non deve forse valere anche per tutte le “culture”, le “religioni”, le “civiltà”? L'errore logico consiste nel pensare che quanto vale per gli individui debba necessariamente valere anche per gli aggregati culturali. Il relativismo culturale è una degenerazione del principio di tolleranza iscritto nella democrazia liberale. Si tratta di una forma (dissimulata) di nichilismo: solo chi non crede più in niente può porre tutto sullo stesso piano. Se tutti i “valori” hanno lo stesso valore, il solo numero in grado di esprimere quel valore è zero».

Sono parole forti, ma che mi sembra di dover condividere per mettere in guardia sul rischio più grave che tutta la civiltà, orientale e occidentale, sta correndo. Diciamo un fermo «No» al relativismo culturale, ma qual è il discernimento? Ce lo dice ancora una volta il Papa, che ha dedicato le sue due più recenti encicliche proprio ad analizzare il rapporto tra verità e libertà, dal punto di vista metafisico e dal punto di vista morale.

Qual è, dunque, il discrimine per discernere quale antropologia è più corretta rispetto ad altre? Se, come abbiamo visto, non c'è cultura senza riferimento alla religione, il discrimine, il criterio, è proprio il progetto di Dio sull'uomo. L'uomo ha una natura perché è creatura, uscita dalle mani di Dio, e l'antropologia più corretta sarà dunque quella che corrisponde sempre più e sempre meglio al disegno originario di Dio, che peraltro non è facile scoprire. Infatti, tutta la storia sta a dimostrare i tentativi che l'umanità nelle diverse epoche ha compiuto per tradurre in stile di vita il progetto divino originario, con cadute, riprese, andamenti oscillanti. In ogni caso, se l'uomo è creatura, è il disegno del Creatore a definire l'essere dell'uomo a cui la cultura dà accesso. Nella *Veritatis splendor* il Papa ha scritto: «La legge morale proviene da Dio e trova sempre in Lui la sua sorgente: in forza della ragione naturale, che deriva dalla sapienza divina, essa è al tempo stesso la legge propria dell'uomo. La legge naturale infatti, “altro non è che la luce dell'intelligenza infusa in noi da Dio. Grazie ad essa conosciamo ciò che si deve compiere e ciò che si deve evitare. Questa lu-

ce e questa legge Dio l'ha donata nella creazione” (S. Tommaso d'Aquino, *Opuscula theologica*, II, n. 1129). La giusta autonomia della ragione pratica significa che l'uomo possiede in sé stesso la propria legge, ricevuta dal Creatore. Tuttavia, l'autonomia della ragione non può significare la creazione, da parte della stessa ragione, dei valori e delle norme morali. Se questa autonomia implicasse una negazione della partecipazione della ragione pratica alla sapienza del Creatore e Legislatore divino, oppure se suggerisse una libertà creatrice delle norme morali, a seconda delle contingenze storiche o delle diverse società e culture, una tale pretesa autonomia contraddirebbe l'insegnamento della Chiesa sulla verità dell'uomo. Sarebbe la morte della vera libertà: “Ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti” (*Gn 2, 17*)».

Questo è il criterio. La natura dell'uomo è il progetto di Dio sull'uomo; la libertà dell'uomo consiste nel conoscere, nello sviluppare e nell'adeguarsi a questo progetto; l'uomo è libero nell'agire, ma non è libero di creare i valori. Il peccato originale consiste appunto nell'aver ceduto alla tentazione di essere come Dio mangiando dell'albero della conoscenza del bene e del male, consiste cioè nella presunzione dell'uomo di decidere soggettivamente che cosa è bene, che cosa è male. Ma questo all'uomo non è concesso: all'uomo è concesso di fare liberamente il bene o il male che sono stabiliti da Dio, perché la natura umana, come tutto il resto della creazione, viene da Dio. Ogni volta che l'uomo si è ribellato a questa disposizione – e purtroppo dalla storia sappiamo quante volte ciò è successo – c'è stata la morte della vera libertà, e proprio le ideologie che più si richiamavano all'autonomia della ragione si sono poi storicamente rovesciate in eccidi spaventosi.

Il modello è Gesù Cristo

Un passo ulteriore. Ancora Giovanni Paolo II sorregge, innerva la nostra analisi. Come conosciamo questo progetto di Dio? Come arriviamo ad attingere alla vera natura, al vero essere dell'uomo? Abbiamo una via, abbiamo un paradigma. Nel citato discorso all'Onu, nel 1995, per il 50° anniversario della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, il Papa, per essere inteso da tutti i delegati presenti, quanto mai diversi per formazione e cultura, si attenne ad argomenti meramente razionali, umani, ma a un certo momento – ed è quasi commovente rilevarlo – non poté trattenersi dal proclamare quello che è veramente il nocciolo, il succo della questione.



Il 9 maggio 1974 il beato Josemaría Escrivá, Gran Cancelliere dell'Università di Navarra (Pamplona), conferì due lauree *honoris causa*: a mons. Franz Hengsbach, vescovo di Essen, e al prof. Jérôme Lejeune (con lui nella foto), il grande scienziato promotore del diritto alla vita.

Scandi, infatti, verso la fine del discorso: «Come cristiano non posso non testimoniare che la mia speranza e la mia fiducia si fondano su Gesù Cristo. Noi cristiani crediamo che nella sua morte e risurrezione sono stati pienamente rivelati l'amore di Dio e la sua sollecitudine per tutta la creazione. Gesù Cristo è per noi Dio fatto uomo, calato nella storia dell'umanità. Proprio per questo la speranza cristiana nei confronti del mondo e del suo futuro si estende ad ogni persona umana: nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel cuore dei cristiani. La fede in Cristo non ci spinge all'intolleranza, al contrario ci obbliga a intrattenere con gli altri uomini un dialogo rispettoso. L'amore per Cristo non ci sottrae all'interesse per gli altri, ma piuttosto ci invita a preoccuparci di loro, senza escludere nessuno e privilegiando semmai i più deboli e sofferenti. Pertanto la Chiesa altro non domanda che di poter proporre rispettosamente questo messaggio della salvezza, e di poter promuovere in spirito di carità e di servizio la solidarietà dell'intera famiglia umana».

Ecco come la speranza entra in questo progetto culturale. La speranza è Cristo; è la risurrezione di Cristo, il quale ha vinto con la sua passione e morte il peccato e il mondo, e ci dischiude le porte della patria definitiva.

È attraverso questi passaggi che noi possiamo cogliere il significato di un'azione culturale che voglia

essere davvero tale. Se ci appropriamo delle parole del Papa, non è per un discorso di tipo confessionale o religioso. Non per una sorta di arroganza che deriva da una pretesa di possesso della verità. La verità non la si possiede, dalla verità si è semmai posseduti. Nessuno ha il monopolio della verità, perché la verità è Cristo, e la terribile domanda di Pilato «Che cos'è la Verità?» (cfr *Gv* 19,38) è il vero dramma dell'uomo. Il procuratore romano si domanda che cosa è la verità e la Verità l'aveva davanti, era una persona, perché Gesù ha detto: «Io sono la Via, la Verità e la Vita» (cfr *Gv* 14, 6). Questo è il punto a cui i cristiani devono sempre arrivare e da cui sempre partire: l'annuncio di Cristo, di Cristo vero Dio e vero uomo, perché Egli è la Via, la Verità e la Vita. Questo non è un privilegio, una sorta di monopolio, ma un compito, una responsabilità, un dovere che i cristiani devono sentire.

Ecco perché quando si parla di cultura, inevitabilmente si parla di religioni, e poi di morale, di verità e si finisce per parlare di Cristo, proprio come ha fatto il Papa nel secondo discorso all'Onu. E ancora nel Concilio Vaticano II, nella costituzione pastorale *Gaudium et spes*, troviamo una frase che il Papa non perde l'occasione di ripetere, e che è forse la citazione più frequente nel magistero di questo Pontefice. La frase è questa: «Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa

nota la sua altissima vocazione» (GS, n. 22). È Cristo che svela l'uomo all'uomo. Qualcuno rimprovera al Papa di parlare sempre dell'uomo, come se la sua fosse una visione antropocentrica anziché una visione teocentrica come correttamente dovrebbe essere. Ma non dobbiamo mai dimenticare che quando il Papa parla dell'uomo ha in mente Cristo, perfetto Dio e perfetto uomo. Questo è il paradigma, questo è l'esempio, questo è il testimone. Ogni riflessione sull'uomo deve condurci a Cristo, e il Papa non fa altro che questo.

Il beato Josemaría & la cultura

A questo punto, in che senso possiamo parlare del beato Josemaría Escrivá come promotore di cultura? Perché tutto il suo spirito, tutta la sua pastorale, sono eminentemente cristologici. Tutto l'apostolato del fondatore, e quindi dell'Opus Dei, è questo: parlare di Cristo, portare a Cristo, fare incontrare Cristo. E questa è l'azione culturale per eccellenza, perché il modello che il beato ha proposto per tutti i cristiani è forte, ed è riassunto in un programma di ascendenza biblica, ma che non è rinvenibile in altri autori, mentre egli ne parlava molto spesso: essere *alter Christus, ipse Christus*.

Il beato Josemaría è, nel nostro secolo e per la Chiesa di tutti i tempi, l'apostolo della chiamata universale alla santità, che costituisce il nucleo fondamentale del magistero del Concilio Vaticano II, di cui il fondatore dell'Opus Dei è riconosciuto precursore.

Ci sono nella storia della Chiesa, e quindi del mondo, alcuni tornanti fondamentali. I grandi Concili dei primi secoli hanno stabilito e dato forma definitiva alla teologia trinitaria e alla cristologia; il Concilio di Trento ha riformato la Chiesa, occupandosi anche della formazione dei sacerdoti e cambiando il volto della Chiesa; il Concilio Vaticano I ha stabilito il primato del Sommo Pontefice. Nel nostro tempo, un altro grande tornante della storia: il Concilio Vaticano II, di cui il Papa attuale è l'interprete e l'esecutore primario con la forza della sua santità. Perché i Concili li hanno realizzati i santi: il Concilio di Trento è stato realizzato da san Pio V, da san Carlo Borromeo, da sant'Ignazio di Loyola, da santa Teresa, da tutta quella meravigliosa fioritura di santi che ha caratterizzato i primi decenni di quel dopo Concilio, fra i quali il simpaticissimo san Filippo Neri. Analogamente, il Concilio Vaticano II sarà realizzato da una nuova fioritura di santi, essendo oltretutto il Concilio che ha sancito definitivamente la chiamata universale alla santità, nocciolo della predicazione del beato Josemaría fin dal 2 ottobre 1928.

Ogni cristiano è chiamato a essere santo nella quotidianità, nella vita di lavoro, nella vita familiare, nelle relazioni sociali, nella cultura, con uno stile di vita che appunto dovrebbe caratterizzare il cristiano. Questo è il nerbo della promozione culturale che il beato Josemaría ha svolto per tutta la sua vita. È il rendere coscienti del dovere di diventare sempre più uomini e donne, di accedere sempre di più all'essere della propria natura, realizzando tutto ciò nel mondo, nel cosmo, dato che il lavoro – strumento specifico di santificazione nel magistero del beato Josemaría – è per essenza l'azione dell'uomo sulla creazione.

In questo senso preciso il beato Josemaría è promotore di cultura, oltre a essere stato, lungo tutta la sua vita, promotore di attività culturali, e oltre ad aver trasmesso ai suoi figli l'anelito per la diffusione culturale: l'Accademia Dya (*Derecho y arquitectura*, ma anche *Dios y audacia*) è stata, nel 1933, il primo centro dell'Opus Dei, e anche se è superfluo fare elenchi, ricordiamo almeno, a titolo esemplificativo, l'Università di Navarra, fondata nel 1952, che attualmente, con le sue venti facoltà, è una delle più prestigiose università europee; e poi l'Università di Piura in Perù, l'Università La Sabana in Columbia, l'Università dell'Asia e del Pacifico nelle Filippine, l'Università Campus Biomedico, con le facoltà di Medicina e Ingegneria biologica, a Roma; e poi tutte le altre opere apostoliche direttamente culturali o assistenziali: l'ospedale Monkole in Nigeria, il Centro Elis a Roma, la scuola alberghiera Punlaan a Manila, Midtown Sport and Cultural Center a Chicago, il centro rurale Toshi a Città del Messico...: in tutto il mondo ci sono realizzazioni direttamente fondate o che si ispirano allo spirito del beato Josemaría. Tutto questo fiorire di attività parte da quella illuminazione che il beato ebbe il 2 ottobre 1928, quando «vide» l'Opus Dei.

Cultura per servire

Meno di tre anni dopo, il 7 agosto 1931, mentre celebrava la Messa, ebbe una locuzione interiore, che gli fece capire in modo nuovo il significato di quella frase di Gesù raccolta nel Vangelo: «Quando sarò innalzato da terra attirerò tutto a me» (Gv 12, 32), e cioè che proprio attraverso il lavoro, attraverso la santificazione della vita quotidiana, e quindi attraverso l'azione culturale degli uomini e delle donne di tutto il mondo, la Croce di Cristo deve essere messa al vertice di tutte le attività umane.

La cultura non è arido nozionismo, e in *Cammino* leggiamo: «La cultura è mezzo, e non fine» (n. 345). La cultura non è mai autoreferenziale, è fina-

lizzata alla formazione dell'uomo e, per la ricaduta sociale che essa comporta, richiede spirito di servizio. In tutte le sale di studio dei centri dell'Opus Dei, dove i giovani vanno a santificare il loro lavoro di studenti, c'è questa frase del Vangelo di san Giovanni: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13, 34-45).

Cultura, quindi, con destinazione di carità, con destinazione di servizio. Su questa lunghezza d'onda, ecco due punti di *Solco*: «Molte realtà materiali, tecniche, sociali, politiche, economiche e culturali..., abbandonate a sé stesse, o in mano di chi è privo della luce della nostra fede, diventano ostacoli formidabili per la vita soprannaturale: formano come un recinto chiuso e ostile alla Chiesa. Tu, in quanto cristiano – ricercatore, letterato, scienziato, politico, lavoratore... –, hai il dovere di santificare queste realtà. Ricorda che tutto l'universo – scrive l'Apostolo – sta gemendo come nei dolori del parto, aspettando la liberazione dei figli di Dio» (n. 311). È san Paolo che parla della natura che geme come nel travaglio del parto, aspettando la redenzione dei figli di Dio (cfr *Rm* 8,22). Ed è proprio l'azione della cultura sulla natura a santificare non solo l'uomo, ma il cosmo stesso, fino alla conclusione definitiva dei cieli nuovi e delle terre nuove che verranno negli ultimi tempi (cfr *Ap* 21, 1).

Ancora più direttamente, da un punto di vista formativo: «Per te che desideri formarti una mentalità cattolica, universale, trascrivo alcune caratteristiche:

– Ampiezza di orizzonti, e un vigoroso approfondimento, in quello che c'è di perennemente vivo nell'ortodossia cattolica;

– anelito retto e sano – mai frivolezza – di rinnovare le dottrine tipiche del pensiero tradizionale, nella filosofia e nell'interpretazione della storia...;

– una premurosa attenzione agli orientamenti della scienza e del pensiero contemporanei;

– un atteggiamento positivo e aperto di fronte all'odierna trasformazione delle strutture sociali e dei modi di vita» (n. 428).

Questa è l'ampiezza di orizzonti che il beato Josemaría ha sempre dischiuso a tutti coloro che sono venuti a contatto con lui, ed è la stessa forza che si attinge dai suoi scritti e vedendo l'azione dei suoi figli in tutti i campi. Questi orizzonti sterminati sono la risposta di speranza anche alle difficoltà che ci sono sempre state e che sempre ci saranno, come al giorno d'oggi ci sono. I nostri primi fratelli nella fede erano in situazioni ben più sfavorevoli delle nostre, eppure si sono applicati con slancio a trasformare il mondo, riuscendovi. Nessuno scoraggiamento, quindi, bensì la speranza che nasce da Cristo che ha vinto il mondo.

Libertà, pluralismo, responsabilità

Condizione indispensabile per l'azione dell'uomo sul mondo è la libertà, e il beato Josemaría è un notorio maestro di libertà. Egli ha sempre difeso e promosso la libertà in tutte le espressioni, in tutti gli interventi, in tutte le iniziative dell'Opus Dei. La libertà è sempre al primo posto perché, se non si è liberi, non si può amare e lo scopo, anche della cultura, è amare.

Dalla libertà discende, come immediata conseguenza, il pluralismo anche culturale. Infatti l'Opus Dei non ha una sua filosofia, una sua dottrina sociale, né tanto meno un'ideologia politica o economica: tutto quello che un cristiano può sostenere, lo si trova nella dottrina e nella prassi dell'Opus Dei, e i membri della prelatura militano sotto tutte le bandiere sotto le quali un cristiano può coerentemente militare.

Oltre al pluralismo, dalla libertà discende la responsabilità, nel senso che occorre assumersi coraggiosamente le conseguenze delle scelte che liberamente ciascuno compie, soprattutto quando si tratta di scelte irrevocabili quali quella di contrarre un matrimonio indissolubile.

Per concludere, voglio citare una frase del beato Josemaría in cui è racchiuso tutto il senso della speranza che nasce dalla cultura. È una frase che il beato ha pronunciato il 9 maggio 1974 all'Università di Navarra, quando conferì due lauree *honoris causa*: una a mons. Franz Hengsbach, il vescovo di Essen presidente della fondazione *Adveniat* per l'aiuto alla Chiesa nell'America Latina e in Africa (un omaggio alla cultura come servizio e direttamente come assistenza sociale), e l'altra al prof. Jérôme Lejeune, il grande scienziato, promotore del diritto alla vita, noto in tutto il mondo. Queste sono le parole del beato Josemaría: «Salveranno questo nostro mondo non coloro che pretendono di narcotizzare la vita dello spirito, riducendo tutto a questioni economiche o di benessere materiale, ma coloro che hanno fede in Dio e nel destino eterno dell'uomo, e sanno ricevere la verità di Cristo come luce orientatrice per l'azione e la condotta. Perché il Dio della nostra fede non è un Essere lontano che contempla indifferente la sorte degli uomini. È un Padre che ama ardentemente i suoi figli, un Dio creatore che trabocca di affetto per le sue creature. E concede all'uomo il grande privilegio di poter amare, trascendendo così l'effimero e il contingente».

Cesare Cavalleri